

Scheda 5
**Sara e Agar, Rachele e
Lia:
due donne per un uomo**

Introduzione

Con la scheda precedente siamo entrati decisamente nel Primo Testamento, partendo proprio dalle origini del Creato, dell'umanità e quindi anche della donna.

Fin dal primo libro, la Scrittura ci presenta molte figure femminili, alcune più rilevanti, altre meno. Comunque tutte vanno sempre prese in considerazione tenendo presente il contesto socio-culturale dell'antico popolo di Israele. Altrimenti, corriamo il rischio di interpretare queste figure con occhio moderno e di non comprendere il senso di questi racconti che sono Parola di Dio.

Sofferamoci quindi prima di tutto sulla **situazione della donna presso il popolo ebraico al tempo dei grandi patriarchi.**

Bisogna dire che già il racconto del peccato, con il primato in negativo di Eva rispetto ad Adamo, ha dato origine ad una serie di considerazioni elaborate dai maestri del giudaismo sulla donna che potremmo così sintetizzare, negli effetti a livello sociale:

- esclusione delle donne dalla vita pubblica (cfr per es. Sara nella tenda, *Gen* 18,9);
- in pubblico la donna era trattata con estrema rigidità (ad es. l'uomo non poteva guardarla);
- non era permesso alle donne lo studio della *Torah*;
- il libello di ripudio era concesso solo all'uomo (cfr *Dt* 24,1-2).

* Partendo dalla descrizione della creazione dell'umanità, maschio e femmina, abbiamo rilevato una situazione di sostanziale uguaglianza in entrambi i racconti di *Gen* 1-3.

* Ma subito, in effetti, il racconto biblico mette in evidenza una condizione femminile ben diversa, che parte comunque da un'altra evidente discordanza rispetto all'armonia originaria posta da Dio nel mondo, cioè la corruzione del valore della coppia uomo/donna.

* Di fatto, nel popolo ebraico si radica il concetto di matrimonio come mezzo e non come fine. Siamo cioè davanti ad una struttura familiare di tipo patriarcale nella quale ciò che conta è la conservazione del clan.

Così si diffondono istituzioni come il levirato (cfr *Dt* 25,5-10), il concubinato (cfr *Gen* 16), la poligamia.

È venuto meno l'ideale della comunione di vita tra uomo e donna, sulla base di un rapporto personale di reciprocità, che forse permane ancora sullo sfondo, ma la cui importanza è minima rispetto alla continuazione delle generazioni. Ecco perché la

sterilità è un problema così fortemente sottolineato, intesa anche come segno di maledizione, di mancanza del favore divino.

Anche in conseguenza di ciò, la donna non è più colei che sta di fronte all'uomo come compagna, sullo stesso piano, ma si trova a vivere in una condizione di sempre maggior subordinazione, in funzione del suo uomo. Un esempio eloquente è il famoso elogio della donna che troviamo nel Libro dei Proverbi (*Pr* 31,10ss.), che è in realtà una descrizione di un ideale femminile che risponda alle esigenze pratiche dell'uomo: il valore della donna pare qui consistere solo nel suo saper essere così come l'uomo la vuole, in modo da permettergli di vantarsene con amici e conoscenti...

Nelle figure femminili che prenderemo in considerazione oggi, nella loro condizione di vita, come donne, come mogli e come madri, ritroveremo queste caratteristiche. Ma è importante inserire i racconti che ci interessano nel loro contesto, le "storie dei patriarchi".

1. Le "storie dei patriarchi"

I primi undici capitoli della Genesi, cioè il racconto delle origini, fino al diluvio, sono definiti nell'esegesi moderna come "eziologia metastorica": letteralmente, significa "ricerca delle cause di ciò che è al di là della storia". Si tratta di racconti appartenenti al genere letterario "mitico", testi filosofici che cercano di spiegare il perché all'origine di ciò che esiste, di offrire motivazioni teologiche anche alla situazione attuale dell'uomo.

A partire dal capitolo 12 hanno inizio le cosiddette "Storie dei patriarchi".

Il genere letterario cambia, al centro del racconto si succedono storie di famiglie e clan, che fanno da riferimento per spiegare le relazioni tra i gruppi umani. Si tratta di un genere letterario che risulta per noi di più difficile comprensione, perché non è proprio della nostra letteratura. Dobbiamo quindi fare uno sforzo per entrare dentro questo modo di narrare, che è sempre simbolico, ma in modo diverso dai miti.

Il popolo ebraico si riconosce come discendente da Abramo, da Isacco, da Giacobbe: sono i **patriarchi**, uomini chiamati da Dio ad una alleanza di generazione in generazione.

La caratteristica di un clan familiare è proprio l'essere "figli di...".

E il popolo eletto è composto dai figli di Israele, altro nome di Giacobbe, patriarca la cui importanza è tale da dare nome a tutto il popolo. È vero che Abramo è nonno di Giacobbe e quindi anche da lui discendono gli israeliti, ma non sono gli unici suoi discendenti, così come non lo sarebbero di Isacco, poiché questi aveva due figli, ma Esaù è padre di un altro popolo, gli edomiti, che non ha fatto mai alleanza con il popolo ebraico.

I figli di Giacobbe invece sono all'origine delle dodici tribù di Israele (li incontreremo oggi), che pur essendo suddivisioni distinte, clan familiari indipendenti, restano però uniti nel popolo dell'alleanza. Ecco che la storia dei patriarchi spiega il perché dei rapporti tra questi gruppi umani, così come storicamente si sono sviluppati.

Si tratta di racconti millenari, un grande patrimonio di narrazioni simboliche, tramandato da una generazione all'altra, fino a quando, dopo l'epoca davidica o forse anche più tardi, dopo l'esilio, vengono riorganizzate e trasmesse in forma scritta, come una vera e propria storia teologica del popolo. Un popolo provato, disperso, ma unito comunque dalle sue radici, che riportano la comune origine nelle grandi figure

dei patriarchi. Anche questa continuità che non si spezza è letta come segno della fedeltà di Dio all'alleanza.

I racconti da *Gen* 12 fino alla fine del primo libro della *Torah* formano quindi come un grande albero genealogico, che interessa anche i popoli confinanti:

- da Abramo discende Ismaele, capostipite degli arabi;
- dal nipote di Abramo, Lot, discendono moabiti e ammoniti (che occupavano il territorio dell'attuale Giordania);
- da Esaù, figlio di Isacco, come detto, gli edomiti.

Secondo il racconto biblico, proprio nelle travagliate storie di queste famiglie risiede il perché della benedizione divina, che non è per tutti.

2. La sterilità delle mogli dei patriarchi

Abbiamo già accennato nell'introduzione al problema della sterilità della donna, che questi racconti della Genesi ripropongono con particolare insistenza.

La fertilità è essenziale per la vita, lo è per i campi, per il bestiame, ma soprattutto per l'uomo. Eppure queste donne, all'origine del popolo eletto, presentano tutte questo limite.

Già con il primo patriarca, Abramo, il problema si presenta in modo particolarmente stridente con la promessa di Dio, quella di una discendenza numerosa come la sabbia del mare e come le stelle del cielo. È proprio il contrasto tra l'impossibilità umana a generare e la fedeltà di Dio alle sue promesse che ci fa intuire il senso di questo continuo sottolineare la sterilità della donna: il popolo eletto ha ricevuto una promessa di posterità e di prosperità che non può essere annullata dal limite umano, anzi, tale limite diventa lo spazio nel quale si manifesta con chiarezza la benedizione di Dio, il suo intervento potente, perché Israele possa riconoscerne la presenza e credere alla sua parola.

Quando questi racconti vengono scritti, il popolo vede già che la promessa di Dio si è compiuta, perché la discendenza dei patriarchi è già numerosa come le stelle del cielo. Ecco allora che il narratore insiste in modo particolare sulla sterilità, per mostrare come tale discendenza sia dono del Signore, che non abbandona mai il suo popolo.

E il racconto, in particolare con la figura del primo patriarca, Abramo, ci ricorda anche che Dio chiede all'uomo di credere alla sua fedeltà: come s. Paolo ricorda (cfr *Rm* 4; *Gal* 3,6-7.14-16; ma anche *Eb* 6,13-15; 11,8-12) il compimento della promessa passa attraverso la fede di Abramo (e di Sara!). Cerchiamo allora di capire meglio, dentro questo contesto, chi sono Sara e Agar, le due madri dei figli di Abramo.

3. Abramo, Sara e Agar: la benedizione di Dio non si ferma

Dalla fine del capitolo 11 del libro della Genesi, inizia la narrazione della storia di Abramo. Non la potremo leggere tutta, perché non è attinente all'interesse del nostro studio. Ci limiteremo ad alcuni passi che coinvolgono Sara e Agar, le due donne che danno ad Abramo una discendenza. Il testo ce le presenta una dopo l'altra, in rapida successione, cominciando dalla moglie, Sara, il cui nome significa "principessa". E in effetti, dentro la tenda, pare proprio che comandi lei! Leggiamo questa presentazione:

^{16,1}Sarà, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, ²Sarà disse ad Abram: "Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli". Abram ascoltò l'invito di Sarà. ³Così,

al termine di dieci anni da quando Abram abitava nella terra di Canaan, Sarai, moglie di Abram, prese Agar l'Egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. ⁴Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei.

⁵Allora Sarai disse ad Abram: "L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!". ⁶Abram disse a Sarai: "Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace". Sarai allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza. ⁷La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur, ⁸e le disse: "Agar, schiava di Sarai, da dove vieni e dove vai?". Rispose: "Fuggo dalla presenza della mia padrona Sarai". ⁹Le disse l'angelo del Signore: "Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa". ¹⁰Le disse ancora l'angelo del Signore: "Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla, tanto sarà numerosa". ¹¹Soggiunse poi l'angelo del Signore:

"Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha udito il tuo lamento.

¹²Egli sarà come un asino selvatico;

la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui, e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli".

¹³Agar, al Signore che le aveva parlato, diede questo nome: "Tu sei il Dio della visione", perché diceva: "Non ho forse visto qui colui che mi vede?". ¹⁴Per questo il pozzo si chiamò pozzo di Lacai-Roi; è appunto quello che si trova tra Kades e Bered. ¹⁵Agar partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito. ¹⁶Abram aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele.

Ecco che finalmente Abramo ha un figlio, ma non dalla moglie.

La soluzione al problema della sterilità di Sara viene proposta da lei stessa, che non può prevedere la reazione che la gravidanza di Agar susciterà; tra l'altro Agar è egiziana, cioè è una donna straniera e ciò viene indicato dal narratore, forse, come una caratteristica che impedisce una vera discendenza ad Abramo in linea con la promessa di Dio, quasi a dire che non è quello il figlio che il Signore ha promesso.

Una volta incinta, Agar manca di rispetto alla padrona e la reazione di Sara, più che gelosia, sembra essere delusione: applicando un'antica tradizione, secondo la quale la schiava può fare da prestanome alla padrona anche nel generare figli in sua vece, Sara aveva lasciato che il marito giacesse con Agar; ora si aspetta forse una qualche riconoscenza dalla schiava e riceve invece l'offesa, segno di ingratitudine.

Agar fugge per i maltrattamenti che Sara le riserva (con il permesso di Abramo!), ma è Dio stesso che si prende cura di lei. Questo è molto bello. Non è una donna del popolo eletto, ma Dio guarda il cuore: vede la paura di Agar, la consola, la riporta a casa e le indica il modo per poter convivere con Sara. È per questo intervento divino che Agar può partorire il suo primogenito, che è il figlio tanto atteso da Abramo, un figlio benedetto da Dio, un figlio che secondo la legge è di Sara.

Ma noi sappiamo dalla continuazione del racconto che il rapporto tra le due donne è ormai irrimediabilmente compromesso, per cui Agar tornerà nel deserto, questa volta

con il bambino, pensando che lì sarà la fine (Gen 21,9ss.). Ancora una volta è la protezione di Dio a salvarli e a garantire un futuro di prosperità, come discendenza di Abramo. La tradizione fa risalire a Ismaele, il figlio di Agar e Abramo, l'origine del popolo arabo, per cui nel Corano leggiamo che i musulmani si riconoscono anch'essi, come gli ebrei, figli di Abramo.

Nel leggere testi come questo, dobbiamo evitare l'errore di porci davanti ad essi come a testi da considerare secondo la morale cristiana. Dio parla qui in un modo per noi inconciliabile con la rivelazione di Cristo. Ma il testo qui dice altre cose. La figura di Agar, dopo la sua fuga con il bambino, sparisce dal testo biblico, perché quel popolo che da lei è nato non è un popolo amico. Essenziale è però ricordare che Dio non abbandona questa donna, ma la protegge nella sua nuova condizione, così come protegge Ismaele. Davvero questo racconto ci mostra un Dio che è al di sopra delle parti. La fedeltà all'alleanza con il popolo eletto non è un ostacolo alla giustizia! Considerando arcaicità e anche gli intenti della narrazione, questa è davvero una rivelazione importante.

Tornando alla storia di Sara e della sua maternità, è bene leggere il testo.

^{17,15} Dio aggiunse ad Abramo: "Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. ¹⁶Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei". ¹⁷Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: "A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire?". ¹⁸Abramo disse a Dio: "Se almeno Ismaele potesse vivere davanti a te!". ¹⁹E Dio disse: "No, Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui. ²⁰Anche riguardo a Ismaele io ti ho esaudito: ecco, io lo benedico e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione. ²¹Ma stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorerà a questa data l'anno venturo". ²²Dio terminò così di parlare con lui e lasciò Abramo, levandosi in alto.

^{18,1}Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto".

⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce".

⁷All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

⁹Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella tenda". ¹⁰Riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare

all'ingresso della tenda, dietro di lui. ¹¹Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. ¹²Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". ¹³Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? ¹⁴C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio". ¹⁵Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma egli disse: "Sì, hai proprio riso".

^{21,1}Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. ²Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. ³Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. ⁴Abramo circumcise suo figlio Isacco quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. ⁵Abramo aveva cento anni quando gli nacque il figlio Isacco. ⁶Allora Sara disse: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me!". ⁷Poi disse: "Chi avrebbe mai detto ad Abramo che Sara avrebbe allattato figli? Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!".

Ecco finalmente il figlio promesso da Dio ad Abramo e Sara.

Il suo nome, **Isacco**, significa **"figlio del sorriso"**.

E in effetti il popolo della promessa ritrova in lui il sorriso di chi sa di poter contare sulla presenza e sulla benedizione del Dio fedele.

Nell'episodio dell'incontro di Abramo con i tre visitatori alle querce di Mamre, notiamo come, dopo Abramo (*Gen 17,17*), anche Sara ride, pare incredula davanti a quella promessa. Ma dentro il racconto del capitolo 18 vi è proprio un gioco di parole, che forse sfugge nella traduzione, che culmina con il nome dato ad Isacco: il sorriso di Sara, nel momento della nascita del figlio, è quello stesso figlio, che la solleva dall'umiliazione, dalla tristezza, di una sterilità che umanamente non ha soluzione. È il sorriso di una madre che accoglie una maternità tanto desiderata quanto insperata. Sara non è più una donna fallita, ormai anziana; la grazia di Dio la rende donna pienamente realizzata e la ricolma della gioia che si esprime in quel figlio, che è davvero per lei un sorriso!

Già nel momento in cui, ascoltando il dialogo del marito con quegli strani ospiti, Sara sorride, anche se il testo ci manifesta questa reazione come incredulità, noi possiamo leggervi anche il segno di una novità che la parola di quei visitatori, mandati da Dio, quindi la parola stessa di Dio, opera nel suo grembo ormai avvizzito e umanamente impossibilitato a generare. Per questo i visitatori insistono nel dire a Sara che ha proprio riso: ha in lei il sorriso della vita!

Sara era nella tenda perché le donne non potevano sedere a mensa con gli uomini, ma possiamo anche dire che il suo tenersi nascosta è una chiusura al mondo, un modo per non dover affrontare gli altri con la consapevolezza del proprio fallimento, della propria inutilità. Quei tre visitatori che però parlano come una sola persona (per i padri della Chiesa sono una immagine della Trinità) promettono di tornare dopo un anno, ma la traduzione corretta sarebbe: "Tornerò da te come tempo di vita"! è il Signore della vita che parla ad una donna, cioè a colei che per natura genera, trasmette, cura e custodisce la vita.

Il dialogo di Dio con Abramo era iniziato con una domanda: "Dov'è Sara?", cioè dove sta rispetto alla promessa, rispetto a quella presenza di vita che Dio porta. Sara è nella tenda perché si sente ormai lontana da ogni speranza di maternità. Nonostante

le difficoltà nel rapportarsi con Agar, la madre di Ismaele è ancora lì, perché quella è al momento l'unica discendenza di Abramo.

Ma il dialogo del visitatore con Abramo si conclude con le parole: "C'è forse qualcosa di impossibile al Signore?". È questa la vera chiave di lettura: Sara, così come Abramo, così come Maria di Nazaret, così come noi, è chiamata a riconoscere che niente è impossibile a Dio!

Nel Nuovo Testamento, come già detto, la storia di Abramo e della sua discendenza viene presa come modello dell'esperienza di fede; ma Paolo, scrivendo ai Galati, riprende anche il confronto tra Agar e Sara come metafora per indicare il passaggio e la differenza tra l'antica e la nuova alleanza:

^{4,21}Ditemi, voi che volete essere sotto la Legge: non sentite che cosa dice la Legge? ²²Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. ²³Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. ²⁴Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar ²⁵- il Sinai è un monte dell'Arabia - essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. ²⁶Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. ²⁷ Sta scritto infatti:

*Rallégrati, sterile, tu che non partorisci,
grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto,
perché molti sono i figli dell'abbandonata,
più di quelli della donna che ha marito.*

²⁸E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco.

²⁹Ma come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora. ³⁰Però, che cosa dice la Scrittura? Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera.

³¹Così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera.

Le due donne sono dunque immagine dell'umanità:

- c'è un'umanità che rimane a livello puramente orizzontale, pretende di salvarsi da sé, resta ancorata alla Legge, ma così facendo rimane schiava.
- E c'è invece un popolo, il nuovo popolo di Dio, che si apre alla dimensione verticale, riconosce che la novità viene dall'alto, dal Dio di Gesù Cristo, che ci porta la salvezza, per grazia: la vita nuova in Cristo è un dono totalmente gratuito di Dio.

4. Rebecca

Prima di passare alle due mogli di Giacobbe, sorelle e rivali, soffermiamoci su una figura femminile importante, quella di Rebecca, moglie di Isacco, madre di Esaù e Giacobbe.

I due figli erano gemelli, ma per l'eredità è essenziale definire la primogenitura. Primogenito era Esaù, ma Rebecca preferiva Giacobbe, al punto da aiutarlo ad ingannare Isacco per farsi benedire come primogenito.

Questo è un episodio molto famoso, ma qui ci interessa di più il racconto precedente, in *Gen 24*, dove Isacco va in cerca di una moglie e la vera protagonista di una storia al

femminile è proprio la bella Rebecca. Si tratta di una nipote di Abramo, quindi di una donna che ha le stesse origini di Isacco. Un servo incaricato dallo stesso Isacco di cercargli una moglie, la trova e ne riconosce immediatamente le doti di bellezza, generosità e disponibilità, che lo portano ad inginocchiarsi per ringraziare il Signore di questo incontro.

Poi ne contratta con la famiglia la dote e la porta con sé al suo padrone.

È molto bello l'incontro tra i due, verso sera, quando Rebecca scorge lo sposo da lontano e si copre il volto; viene poi da lui introdotta nella sua tenda per diventare sua moglie.

Il narratore commenta sottolineando il conforto che la donna porta nelle vita di Isacco, dopo la morte di sua madre Sara. Ma nel corso del racconto viene presentata anche la figura di Labano, fratello di Rebecca, uomo avido e disonesto.

- Da una parte c'è da cogliere il significato di questa descrizione in riferimento alla discendenza di Labano, gli aramei, abitanti della Siria, popolo identificato da Israele come razza di imbroglioni e avari.
- Dall'altra si introduce il racconto che verrà più avanti, in cui lo stesso Labano sarà protagonista di un notevole inganno ai danni di Giacobbe.

Prima di vedere questo episodio, ritorniamo un attimo alla questione della primogenitura dei figli di Isacco e Rebecca. È interessante osservare come il preferito di Isacco sia Esaù, ma sembra che Dio sia dalla parte della scelta di Rebecca, che privilegia Giacobbe.

- Anche Rebecca affronta il problema della sterilità. Prega Dio per questo e viene esaudita, ma i due gemelli erano in disaccordo fin dal seno materno!

- Questo disaccordo accompagna poi la vita dei due fratelli, fino al momento della benedizione del primogenito, quando si avvicina la morte per il loro padre Isacco. La regista dell'inganno è, come abbiamo detto, Rebecca;

- ma il modo in cui il narratore segue l'episodio fa capire come anche Dio preferisse Giacobbe.

- Esaù è pronto ad uccidere il fratello non appena morirà Isacco;

- è ancora Rebecca a schierarsi dalla parte del figlio prediletto, consigliandogli di fuggire e di rifugiarsi presso suo fratello Labano.

- Sarà proprio là che egli incontrerà le due sorelle che diventeranno sue mogli. Ma è importante rilevare che Rebecca, ottenuta la primogenitura per Giacobbe, si pone come arbitro per la discendenza del marito. Questo le costa anche la rinuncia: dal momento della fuga di Giacobbe nel deserto, sua madre non lo vedrà più. Si potrebbe dire che la sua scelta del figlio migliore per garantire una discendenza ad Abramo sia vista dall'autore biblico nell'ottica della disponibilità al sacrificio: Dio opera anche attraverso questo cuore di madre per accompagnare il suo popolo nella storia. Più di Isacco, qui la madre del popolo è Rebecca, che è presentata fin dall'inizio, nella sua prontezza a partire con il servo di Isacco verso una terra ed un uomo sconosciuti, come donna di fede al pari di Abramo.

5. Rachele e Lia, sorelle e rivali

Inizia ora il racconto che ha come protagonista il terzo padre di Israele, dal quale il popolo prenderà il nome: Giacobbe, chiamato anche Israele.

I capitoli dal 29 al 31 ci raccontano il suo giungere presso Labano, l'incontro con Rachele, la cui bellezza lo seduce immediatamente, ma per la quale Labano lo costringerà a lavorare sette anni; al termine di questo lungo tempo di attesa, il suocero imbroglierà Giacobbe, facendo entrare nella sua tenda l'altra figlia, Lia, anch'essa vergine come la sorella. Avendo consumato il matrimonio con Lia, Giacobbe non rinuncia all'amata Rachele, ma per lei dovrà lavorare alle dipendenze di Labano altri sette anni.

Il racconto nel capitolo 29 è molto bello, ma non possiamo soffermarci su questo, mentre leggeremo con attenzione la storia della rivalità tra le due mogli e quindi della discendenza numerosa che esse daranno a Giacobbe.

Riguardo al capitolo 29, sottolineiamo solo gli elementi che servono a caratterizzare le due figure femminili.

- La prima che ci viene presentata è la bellissima Rachele, per la quale Giacobbe riesce a spostare da solo una pietra pesantissima, per aprire l'apertura del pozzo e far sì che gli animali della giovane possano abbeverarsi (vv.8-10);
- inoltre bacia la ragazza in pubblico (v.11), comportamento molto inusuale per un uomo straniero; ma l'amore per quella donna è talmente forte che anche i sette anni di lavoro a cui Labano lo costringe prima del matrimonio gli paiono un tempo brevissimo (v.20).
- Tra le due sorelle, da subito, Rachele è la preferita, il testo biblico sottolinea la differenza tra le due principalmente sul piano dell'aspetto esteriore. Ma Dio, che prende sempre le difese dei più deboli, vede che Giacobbe non ama Lia quanto Rachele e dona alla prima una fecondità che nega invece alla seconda. Ecco allora che si scatena la gelosia di Rachele, che non si accontenta di essere la prediletta del marito, proprio perché sa che la sterilità è la negazione del suo essere donna. Nel frattempo anche Lia cessa di avere figli.
- Inizia così la rivalità aperta tra le due, narrata nel capitolo 30.

Prima di vedere il testo, ricordiamo però un particolare che risulta importante a livello interpretativo. I nomi delle due mogli di Giacobbe hanno un significato preciso, che risulta subito chiaro al lettore ebreo: Lia significa mucca, Rachele pecora. Così i figli di Israele saranno figli della mucca, cioè allevatori di bovini, contadini, oppure figli della pecora, quindi allevatori di ovini, pastori. Questo fa capire come le tribù di Israele che porteranno il nome dei dodici figli di Giacobbe, si differenzieranno nelle loro attività caratteristiche.

- In particolare le tribù dalla discendenza di Rachele erano pastori,
- quella dalla discendenza di Lia contadini.

^{30,1}Rachele, vedendo che non le era concesso di dare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: "Dammi dei figli, se no io muoio!". ²Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: "Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?". ³Allora ella rispose: "Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, partorisca sulle mie ginocchia cosicché, per mezzo di lei, abbia anch'io una mia prole". ⁴Così ella gli diede in moglie la propria schiava Bila e Giacobbe si unì a lei. ⁵Bila concepì e partorì a Giacobbe un figlio. ⁶Rachele disse: "Dio mi ha fatto giustizia e ha anche ascoltato la mia voce, dandomi un figlio". Per questo ella lo chiamò Dan. ⁷Bila, la schiava di Rachele, concepì ancora e partorì a Giacobbe un secondo figlio. ⁸Rachele disse: "Ho sostenuto contro mia sorella lotte tremende e ho vinto!". E lo chiamò Nèftali. ⁹Allora Lia, vedendo che aveva cessato di aver figli, prese la propria schiava Zilpa e la diede in moglie a Giacobbe. ¹⁰Zilpa, la

schiaava di Lia, partorì a Giacobbe un figlio. ¹¹Lia esclamò: "Per fortuna!" e lo chiamò Gad. ¹²Zilpa, la schiaava di Lia, partorì un secondo figlio a Giacobbe. ¹³Lia disse: "Per mia felicità! Certamente le donne mi chiameranno beata". E lo chiamò Aser.

¹⁴ Al tempo della mietitura del grano, Ruben uscì e trovò delle mandragore, che portò alla madre Lia. Rachele disse a Lia: "Dammi un po' delle mandragore di tuo figlio". ¹⁵Ma Lia rispose: "Ti sembra poco avermi portato via il marito, perché ora tu voglia portare via anche le mandragore di mio figlio?". Riprese Rachele: "Ebbene, Giacobbe si corichi pure con te questa notte, ma dammi in cambio le mandragore di tuo figlio". ¹⁶La sera, quando Giacobbe arrivò dalla campagna, Lia gli uscì incontro e gli disse: "Da me devi venire, perché io ho pagato il diritto di averti con le mandragore di mio figlio". Così egli si coricò con lei quella notte. ¹⁷Il Signore esaudì Lia, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio. ¹⁸Lia disse: "Dio mi ha dato il mio salario, perché ho dato la mia schiaava a mio marito". E lo chiamò Issacar. ¹⁹Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe. ²⁰Lia disse: "Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli". E lo chiamò Zabulon. ²¹In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina.

²²Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. ²³Ella concepì e partorì un figlio e disse: "Dio ha tolto il mio disonore". ²⁴E lo chiamò Giuseppe, dicendo: "Il Signore mi aggiunga un altro figlio!".

^{35,16}Quindi partirono da Betel. Mancava ancora un tratto di cammino per arrivare a Èfrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. ¹⁷Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: "Non temere: anche questa volta avrai un figlio!". ¹⁸Ormai moribonda, quando stava per esalare l'ultimo respiro, lei lo chiamò Ben-Onì, ma suo padre lo chiamò Beniamino. ¹⁹Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Èfrata, cioè Betlemme. ²⁰Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. È la stele della tomba di Rachele, che esiste ancora oggi.

La conclusione della vita di Rachele è impressionante.

Nel pieno della rivalità con la sorella, ma anche con le due schiave, grida: "Dammi dei figli, altrimenti io muoio!". La sua preghiera sarà esaudita, ma proprio nel parto troverà la morte.

Ma tutto il racconto è interessante, perché, come nel caso di Abramo con Sara, di Isacco con Rebecca, anche qui Giacobbe ha principalmente il ruolo dello spettatore. Sono le donne le vere protagoniste e in questo caso scatenano una vera e propria guerra, in cui i figli sono l'oggetto della loro rivalità.

Si vede ciò anche dai nomi che decidono di dare loro: ogni figlio è chiamato in modo da rendere manifesta la vittoria della battaglia, una vittoria parziale; questi figli e figlie sono veri e propri trofei in una lotta affettiva senza esclusione di colpi. L'occhio delle due sorelle è malato, segnato dalla gelosia, che le rode: Rachele è gelosa della fecondità di Lia, Lia è gelosa della bellezza e della preferenza accordata dal marito a Rachele. Ma come è tipico dei vizi, la gelosia si espande.

Dapprima Rachele e poi Lia danno a Giacobbe le rispettive schiave, perché generino al loro posto (lo stesso stratagemma usato da Sara). Ma ciò non placa il loro desiderio di

maternità. E così ci viene narrato l'episodio, apparentemente curioso delle mandragore raccolte da Ruben per sua madre. Questo fiore è considerato un forte afrodisiaco, quindi il fatto narrato ha un preciso significato: Ruben porta questi fiori a sua madre... ma Rachele li vuole per sé (non ha figli che possano fare ciò che Ruben ha fatto per la sorella) e li ottiene in cambio della possibilità di dormire con il marito. Questi fiori, nel loro nome ebraico, sono detti "amori di Eloim" (che è uno dei nomi per designare Dio).

E in effetti è proprio l'amore di Dio l'unica medicina per entrambe le sorelle. Avendo accettato lo scambio proposto da Rachele, Lia ritrova la sua fecondità; ma Dio si ricorda anche della sterile e le apre il grembo, perché possa generare. Il primo figlio è Giuseppe, il prediletto del padre Giacobbe, perché figlio della sola moglie che egli ama davvero.

Questa predilezione sarà all'origine della cosiddetta storia di Giuseppe, che viene venduto dai fratelli gelosi, ritenuto morto dal padre e poi ritrovato come importante consigliere del faraone in Egitto, dove tutti i fratelli, con il padre, si riuniranno felicemente, sfuggendo la carestia che affliggeva il loro territorio. Con questo lungo racconto a lieto fine si conclude il libro della Genesi. Se il viaggio in Egitto è la salvezza del popolo che nasce dalla discendenza di Giacobbe, sarà proprio lì che, dopo la morte di Giuseppe, i discendenti delle dodici tribù si troveranno in schiavitù, una schiavitù durissima, come ci narra il libro dell'Esodo.

Ma Giuseppe non è il solo figlio di Rachele. In *Gen 35* si narra la nascita del più giovane dei figli di Giacobbe, per partorire il quale Rachele perderà la vita. Il nome di quest'ultimo figlio viene mutato dal padre: non Ben-Oni, figlio del dolore, ma Beniamino, che significa letteralmente "figlio della mia destra". È l'unico dei figli a ricevere il nome dal padre; tale nome diventa poi sinonimo di prediletto proprio perché è la stessa pagina biblica a dirci che egli era il più amato dal padre e dai fratelli, per Giacobbe la sola consolazione dopo la morte della moglie Rachele e la scomparsa di Giuseppe.

Rachele viene seppellita dal marito nei pressi di Betlemme, la "Casa del pane", luogo dove abitano l'amore e la vita.

La figura di questa donna, più di quella di Lia, che incarna le donne non amate, considerate solo in funzione della loro fecondità, è davvero misteriosa. È una donna attraente e amata, ma la sua sterilità la sfigura e la rattrista, la rende gelosa della sorella, della quale però a tratti è anche complice. Presenta dunque una serie di aspetti in parte contraddittori, ma alla fine è colei che dà a Giacobbe i figli che saranno la salvezza per tutto il clan e quindi per l'intero popolo che nascerà dalla sua discendenza.

È presentata fin dall'inizio come una bella pastorella, ma il suo nome significa pecora... (Gesù, l'Agnello di Dio, dirà di essere il "pastore bello"!). Il fatto che il narratore annoti che il sepolcro di Rachele con la stele postavi da Giacobbe è tuttora visibile, significa che ancora oggi la troviamo lì, a piangere i suoi figli, accomunata dal Vangelo di Matteo alle donne di Betlemme che piangono per i figli uccisi da Erode. Ma è un pianto aperto alla speranza, perché Dio è fedele e non verrà meno alla sua promessa (cfr *Ger 31,15-17*).

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- storie dei patriarchi ci guidano a capire che la presenza del Signore nella storia è reale, efficace, orientata ad un fine di bene che noi non sappiamo riconoscere, ma al quale ci è chiesto di aderire con fede.

- Donaci, Signore, la capacità di ascolto di Sara, la fede silenziosa e obbediente di Abramo, perché sappiamo metterci davanti a Te con fiducia nella tua Parola e con la serenità di chi spera in Te, che non deludi le nostre attese.

- la vecchiaia, la sterilità, anche la gelosia che diventa odio: sono tutte situazioni nelle quali, umanamente, non c'è soluzione; tutte portano ad una morte, fisica o interiore.

Anche a noi capita di vivere queste condizioni, sia nella nostra realtà, sia nel significato metaforico che vecchiaia e sterilità possono assumere, quando manca la gioia nel cuore, quando manca la vitalità ed il desiderio di generare vita, quando l'altro per noi è solo un oggetto da mettere al servizio dei nostri bisogni.

- Signore, oggi ci hai ricordato che non c'è situazione di umana fragilità e debolezza nella quale tu non possa agire come il Salvatore, come il Dio della vita che fascia le nostre ferite e ci dona la forza della guarigione. Vieni come medico nella nostre vite e riempi la gioia della tua presenza.

- Rebecca è una figura luminosa, nel suo partire senza indugio verso colui che la vuole in moglie, nel suo tenere alto lo sguardo, senza voltarsi indietro, in quel gesto di velarsi, perché sia Isacco a svelarne la bellezza nel segreto della tenda.

- Ti chiediamo, Signore, questa capacità di abbandonarci alla tua volontà, questa umiltà di saper stare al nostro posto, questa forza di non vivere nel rimpianto, ma di essere capaci di guardare avanti, per scorgere i segni della tua presenza, che è libertà.

- Nella lotta tra Lia e Rachele, riconosciamo facilmente la debolezza della nostra natura. Quali pensieri abitano nel nostro cuore? Con quale sguardo ci rivolgiamo ai fratelli e alle sorelle che ci mettono accanto?

- Guardaci, Signore, e opera in noi le meraviglie del tuo amore, come hai fatto con Rachele e Lia; non fermarti al nostro peccato, ma trasformalo in vita nuova con la potenza della tua misericordia.

Appendice

Origene - Omelia quarta

1. Di quel che è scritto: Dio apparve ad Abrahamo

Abbiamo ascoltato la proclamazione di un'altra visione di Dio ad Abrahamo, avvenuta in questo modo: *Iddio apparve ad Abrahamo, mentre era seduto all'entrata della sua tenda, presso il querceto di Mambre. Ed ecco tre uomini stettero su di lui, e, guardando coi suoi occhi, Abrahamo vide, ed ecco tre uomini su di lui, ed egli uscì incontro a loro, eccetera (Gen 18,1-2)*. In primo luogo, se vi sembra il caso, paragoniamo questa visione con quella che avvenne a Lot. *Tre uomini* vengono ad Abrahamo, e stanno *su di lui*; da Lot vengono *due*, e si siedono *nella piazza (cf Gen 19,1)*: guarda se le cose non avvengono in proporzione al merito per un disegno dello Spirito Santo. Certo Lot era di gran lunga inferiore ad Abrahamo; se non gli fosse stato inferiore, non si sarebbe separato da Abrahamo, e non gli avrebbe detto: *Se tu vai a destra, io a sinistra; se tu vai a sinistra, io a destra (Gen 13,9)*; e se non gli fosse stato inferiore, non gli sarebbero piaciute la terra e la dimora con i Sodomiti. Vengono dunque ad Abrahamo tre uomini, a mezzogiorno, e da Lot ne vengono due, e alla sera: giacché Lot non era capace di accogliere l'intensità della luce meridiana; mentre Abrahamo fu capace del pieno fulgore di quella luce. Vediamo ora come Abrahamo e Lot accolgano quelli che vengono a loro, e confrontiamo i preparativi per l'ospitalità dell'uno e dell'altro. Però, nota per prima cosa che ad Abrahamo, assieme ai due angeli, si presentò anche il Signore, mentre da Lot vanno soltanto i due angeli. E cosa dicono? *Il Signore ci ha mandato a distruggere la città, e a mandarla in rovina (cf Gen 19,13)*: dunque egli accolse quelli che possono dare la rovina, e non accolse colui che può salvare; Abrahamo, invece, accolse sia colui che salva, che quelli che mandano in perdizione. Consideriamo ora in che modo ciascuno accolga. *Abrahamo vide, e corse loro incontro (Gen 18,2)*: guarda come Abrahamo è continuamente operoso e alacre nel servizio. Egli stesso corre incontro, e, dopo essere andato incontro, *ritorna in fretta alla tenda e dice alla sua moglie: Affrettati alla tenda (Gen 18,6)*; vedi nei singoli gesti quale sia la prontezza di colui che accoglie: ci si affretta in tutto, tutto appare urgente, non si fa niente adagio adagio. Dice dunque a Sara sua moglie: *Affrettati alla tenda, e impasta tre misure di fior di farina, facendone delle focacce cotte sotto la cenere (Gen 18,6)*; in greco la parola è *egkryfias*, che indica pani celati o nascosti. *Egli poi corse alla stalla e prese un vitello (Gen 18,7)*: quale vitello? forse il primo che gli capitò? Non è così, ma un vitello *buono e tenero (cf Gen 18,7)*: anche se fa tutte le cose in fretta, sa bene quali cose, speciali e grandi, siano da offrirsi a Dio e agli angeli. Prese dunque, o scelse dalla mandria, un vitello *buono e tenero* e lo diede al servo; *il servo si affrettò a prepararlo (Gen 18,7)*: corre lui, si affretta la moglie, è celere il servo, non c'è alcun pigro nella casa del sapiente. Apparecchia dunque il vitello, insieme con i pani e la focaccia, ma anche latte e burro: questo è il servizio di ospitalità di Abrahamo e di Sara. Consideriamo ora quel che fa Lot: egli non ha né fior di farina, né pane mondo, ma farina; non conosce le tre misure di fior di farina, e non può apparecchiare per i visitatori le *egkryfias*, cioè i pani nascosti e mistici.

2. Si lavino i vostri piedi

Continuiamo intanto a vedere come si comporta Abrahamo con i tre uomini che *stettero su di lui (cf Gen 18,2)*; considera cosa significhi il fatto stesso che vengono *su di lui*, non contro di lui. Poiché davvero si era assoggettato alla volontà di Dio, si dice che Dio sta *su di lui*; apparecchia i pani *impastati con tre misure di fior di farina*: accolse tre uomini, impastò i pani *con tre misura di fior di farina*; tutto quel che fa è mistico, tutto è pieno di misteri. Apparecchia il vitello, ecco un altro mistero; e il vitello non è duro, ma *buono e tenero*; e che cosa è tanto tenero e buono quanto colui che *si umiliò per noi fino alla morte (cf Fil 2,8)*, e *pose l'anima sua per i suoi amici (cf 1Gv 3,16; Gv 15,13)*? Egli è il *vitello ingrassato*, che il Padre immola per accogliere il figlio pentito (*cf Lc 15,23*). *Infatti egli ha tanto amato il mondo, da dare il suo figlio unico per la vita del mondo (Gv 3,16)*. E il sapiente sa bene chi accoglie: corre incontro ai tre, e uno solo adora, a uno solo parla: *Scendi dal tuo servo, e ristorati sotto l'albero (Gen 18,3-4)*. Ma come mai aggiunge di nuovo, quasi parlando a uomini: *Si prenda dell'acqua, e si lavino i vostri piedi (Gen 18,4)*? Con ciò Abrahamo, padre e maestro delle genti, ti insegna come devi accogliere gli ospiti, e che tu lavi i piedi agli ospiti, tuttavia anche questo è detto in mistero: sapeva infatti che i sacramenti del Signore non si compiono se non nella lavanda dei piedi (*cf Gv 13,6*); ma non gli sfuggiva la severità del precetto detto dal Salvatore: *Se non vi*

accoglieranno, scuotete anche la polvere, che si è attaccata ai vostri piedi, in testimonianza per loro. In verità vi dico che, nel giorno del giudizio, ci sarà più tolleranza per la terra di Sodoma che per quella città (cf Mc 6,11 e Mt 10,15). Voleva dunque prevenire, e lavare i piedi, che per caso non ci restasse un po' di polvere, che potesse essere riserbata per il giorno del giudizio, da scuotersi a testimonianza dell'incredulità. Per questo dunque il sapiente Abrahamo dice: *Si prenda dell'acqua, e si lavino i vostri piedi.*

3. Sotto l'albero di Mambre

Vediamo ora quel che è detto in seguito: *Abrahamo poi stava ritto presso di loro, sotto l'albero (Gen 18,8).* Procuriamoci orecchie circoncise per tali narrazioni; non è da credersi che stesse tanto a cuore allo Spirito Santo di scrivere nei libri della legge dove stava Abrahamo. Quale utilità c'è per me, che sono venuto ad ascoltare, che cosa insegna lo Spirito Santo all'umanità, se ascolterò che Abrahamo stava sotto l'albero? Ma vediamo quale sia l'albero sotto cui stava Abrahamo, e offriva un convito al Signore e agli angeli. Dice: *Sotto l'albero di Mambre (cf Gen 18,1):* Mambre nella nostra lingua significa visione o perspicacia: vedi quale, e di che genere, è il luogo, in cui il Signore può tenere un convito? Si è compiaciuto della visione e della perspicacia di Abrahamo: infatti era puro nel cuore, così da poter vedere Dio (Mt 5,8). Dunque in tali luoghi, e in un cuore simile, il Signore può tenere un convito con i suoi angeli. In effetti, un tempo i profeti erano chiamati veggenti (cf 1Sam 9,9).

4. Dov'è Sara?

Che cosa dunque dice il Signore ad Abrahamo? *Dov'è Sara, tua moglie? E lui: Eccola, risponde, nella tenda. E dice il Signore: Verrò sicuramente da te a un certo tempo, e proprio in questo tempo, Sara tua moglie avrà un figlio. Sara ascoltava, stando dietro la porta della tenda, dietro ad Abrahamo (cf Gen 18,9-10).* Imparino le donne dall'esempio dei patriarchi, imparino, dico, le donne, a seguire i loro mariti; infatti non senza motivo è stato scritto che Sara stava dietro Abrahamo, ma per mostrare che, se l'uomo va avanti verso il Signore, la moglie deve seguirlo; dico cioè che la donna deve seguire, se vede il suo marito stare presso il Signore. Del resto eleviamoci a un grado più alto di intelligenza, e diciamo che, in noi, l'uomo è il senso spirituale, e la donna, a lui congiunta come a marito, è la nostra carne. Dunque la carne segua sempre il senso spirituale, e non si giunga mai a tal punto di pigrizia, che il senso spirituale, ridotto in schiavitù, obbedisca alla carne che ondeggia nella lussuria e nei piaceri. *Sara stava dietro Abrahamo:* ma in questo tratto possiamo anche cogliere l'aspetto mistico, se consideriamo come, nell'Esodo, *Dio andava avanti, di notte nella colonna di fuoco, e di giorno nella colonna di nube (cf Es 13,21),* e la sinagoga del Signore andava dietro, dopo di lui. Così anche intendo che Sara seguiva, o stava dietro Abrahamo. Cosa dice dopo? *Erano entrambi presbiteri, cioè anziani, e avanzati negli anni (Gen 18,11):* per quel che riguarda l'età del corpo, molti prima di loro avevano condotto una vita molto più longeva per gli anni, ma nessuno è stato chiamato presbitero; per cui si vede che tale nome è attribuito non in ragione della longevità, ma della maturità.

5. Il Signore è disceso

E che dunque accadde dopo un tale e tanto convito, offerto da Abrahamo al Signore e agli angeli sotto l'albero della visione? Gli ospiti se ne vanno. *Abrahamo poi li accompagnava e camminava con loro. E il Signore disse: Non posso celare ad Abrahamo, mio servo, quel che farò, poiché Abrahamo diventerà un popolo grande e numeroso, e in lui saranno benedette tutte le genti della terra. Sapeva infatti che avrebbe dato ordini ai suoi figli, e avrebbero osservato le vie del Signore, per fare giustizia e giudizio, affinché il Signore adempisse con Abrahamo quel che gli aveva rivelato. E disse: Il clamore di Sodoma e di Gomorra è giunto al colmo, e i loro peccati sono troppo grandi. Dunque sono disceso per vedere se sono giunti al grado estremo, secondo il loro stesso clamore, arrivato fino a me; o se altrimenti, per saperlo (Gen 18, 16-21).* Queste sono le parole della Scrittura divina: vediamo dunque ora che cosa, in esse, si debba degnamente comprendere. *Sono disceso per vedere:* quando sono trasmessi messaggi ad Abrahamo, non si dice che Dio discende, ma che sta su di lui, come abbiamo spiegato sopra: *Stettero tre uomini su di lui (Gen 18,2);* ma ora, che si tratta di peccatori, è detto che Dio discende. Sta' attento a non intenderlo come una ascensione e discesa nello spazio; questo si trova spesso nelle lettere divine, per esempio nel profeta Michea: *Ecco, il Signore è uscito dal suo santo luogo, è disceso e camminerà sopra le alture della terra (Mic 1,3).* Si dice dunque che Dio discende, quando si degnava di aver cura della fragilità umana; e

questo dobbiamo pensare in maniera speciale del nostro Signore e Salvatore, il quale non *stimò una rapina l'essere uguale a Dio, ma annientò se stesso, assumendo la forma dello schiavo (Fil 2,7)*: dunque è disceso. *Nessuno è salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo, che è in cielo (Gv 3,13)*. Infatti il Signore è disceso, non solo per curare, ma anche per portare ciò che è nostro: *Infatti assunse forma di schiavo, ed essendo egli invisibile per natura, in quanto eguale al Padre, tuttavia prese una forma visibile, e fu trovato nel sembiante come uomo (cf Fil 2,7)*. Ma, anche quando discese, per alcuni è in basso, per altri invece ascese ed è in alto. Infatti, *scelsi alcuni apostoli, salì in un monte eccelso, e là si trasfigurò davanti a loro (cf Mc 9,1)*: dunque, per coloro che ammaestra riguardo ai misteri del regno dei cieli (*cf Mt 13,11*), è in alto; ma per le folle e i Farisei, ai quali rimprovera i peccati, è in basso, ed è là con loro, *ov'è l'erba (cf Mt 14,19)*. Non avrebbe potuto trasfigurarsi in basso, ma sale in alto con quelli che hanno potuto seguirlo, e là si trasfigura.

6. Il Signore conosce quelli che sono suoi

Dunque sono disceso, per vedere se i peccati sono giunti al grado estremo, secondo il loro clamore, arrivato fino a me; o se altrimenti, per saperlo (Gen 18,21). Sulla base di questo discorso, gli eretici sogliono impugnare il mio Dio, dicendo: *Ecco, il Dio della legge non avrebbe saputo quel che accadeva a Sodoma, se non fosse disceso per vedere, e non avesse mandato inviati a saperlo. Ma noi, ai quali è stato dato l'ordine di combattere le battaglie del Signore, affiliamo contro di loro la spada della parola di Dio e avanziamo contro di loro a battaglia; stiamo in campo cinti i fianchi nella verità, e, presentando lo scudo della fede (cf Ef 6,14-17), riceviamo i dardi velenosi delle loro dispute, e rivolgiamoli di nuovo contro di loro, diligentemente librati. Infatti queste sono le battaglie del Signore, combattute da David e dagli altri patriarchi. Resistiamo contro di loro per i nostri fratelli: Infatti per me è meglio morire (cf 1Cor 9,15) piuttosto che rapiscano e facciano preda di qualcuno dei miei fratelli, e con scaltre insinuazioni di parole, facciano prigionieri i fanciullini e lattanti in Cristo (cf 1Cor 3,1)*. Infatti con i perfetti non potranno venire alle mani, né oseranno attaccare battaglia: noi dunque, per prima cosa pregando il Signore, con l'aiuto delle vostre orazioni, intraprenderemo contro di loro la battaglia della parola. Diciamo dunque con franchezza che, secondo le Scritture, Dio non conosce tutti. Dio non conosce il peccato, e Dio non conosce i peccatori, ignora quanti sono estranei a lui. Ascolta la Scrittura che dice: *Conosce il Signore quelli che sono suoi, e: Si allontani dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore (2Tm 2,19 (cf Num 16,5))*. Il Signore conosce i suoi, ma non conosce gli iniqui e gli empi. Ascolta il Salvatore che dice: *Allontanatevi da me, voi tutti operatori di iniquità, non vi conosco (Mt 7,23)*. E ancora Paolo dice: *Se vi è fra voi un profeta o uomo spirituale, riconosca che le cose che scrivo sono del Signore. Ma chi non lo conosce, non è conosciuto (1Cor 14,37-38)*.

Queste cose poi le diciamo non avendo di Dio una nozione blasfema, come fate voi, o attribuendogli ignoranza, ma intendiamo così, che coloro le cui azioni sono indegne di Dio, siano giudicati anche indegni della conoscenza di Dio. Dio non si degnava di conoscere colui che si è distolto da lui, e lo ignora; per questo l'Apostolo dice: *Chi non lo conosce, non è conosciuto*. Ora dunque, tale significato ha quello che si dice di coloro che abitano a Sodoma: *così che, se, secondo il clamore, salito a Dio, i loro peccati sono giunti al grado estremo (cf Gen 18,21), siano giudicati indegni della conoscenza di Dio; se invece c'è in loro una qualche conversione, o se almeno dieci fra loro saranno trovati giusti (cf Gen 18,32), di nuovo il Signore li conoscerà. Per questo ha detto: O se altrimenti, per saperlo (Gen 18,21)*. Non ha detto: per conoscere che cosa fanno, ma per conoscere loro, e per farli degni della mia conoscenza, se troverò fra loro alcuni giusti, alcuni penitenti, alcuni tali che io debba conoscerli. E alla fine, poiché non fu trovato alcuno che si pentisse, alcuno che si convertisse, all'infuori di Lot, egli solo è riconosciuto, egli solo è liberato dall'incendio (*cf Gen 19*). Neppure i generi, avvertiti, lo seguono, neppure i vicini e i parenti, nessuno volle conoscere la clemenza di Dio, nessuno rifugiarsi nella sua misericordia; perciò anche nessuno è riconosciuto.

Queste cose siano dette contro coloro che *parlano altezzosamente iniquità (Sal 73,8)*.

Quanto a noi, adoperiamoci che tali siano i nostri atti, tale la nostra vita, che siamo ritenuti degni della conoscenza di Dio, che egli si degni di conoscerci, che siamo ritenuti degni della conoscenza del Figlio suo Gesù Cristo, e della conoscenza dello Spirito Santo, affinché, conosciuti dalla Trinità, anche noi meritiamo di riconoscere pienamente, totalmente e perfettamente, il mistero della Trinità, rivelandolo a noi il Signore Gesù Cristo, *al quale è la gloria e il dominio nei secoli dei secoli. Amen (cf 1Pt 4,11)*.